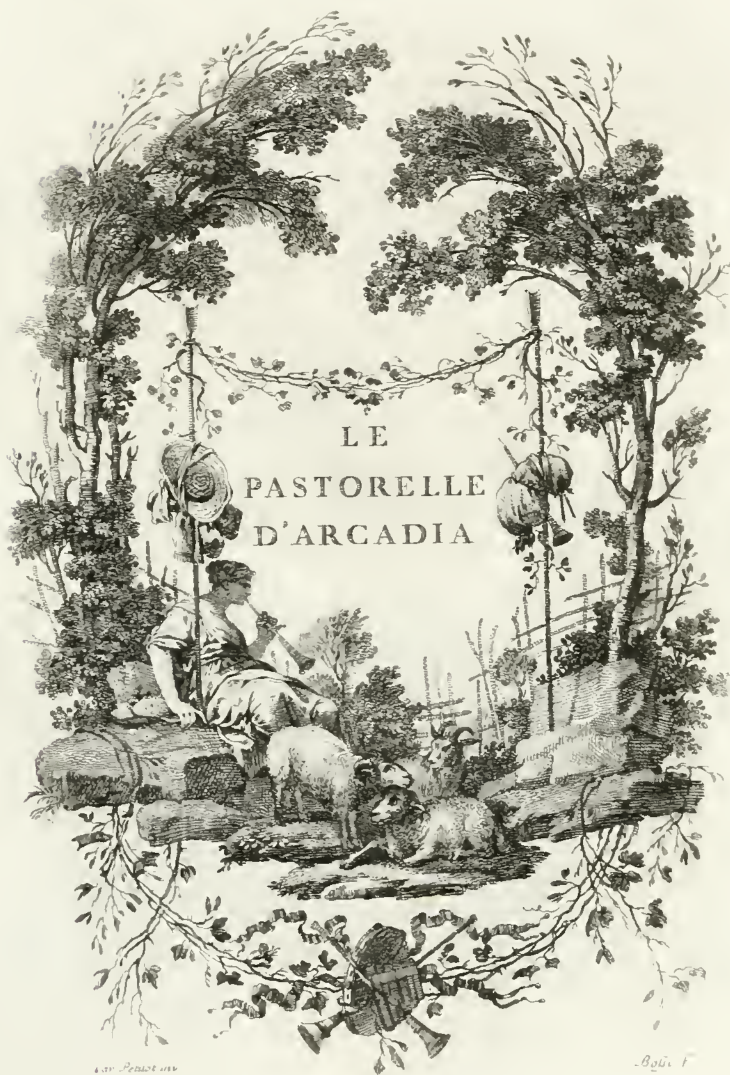

Che incuria non disperda
TU LASCERAI OGNI COSA
DILETTA PIÙ CARAMENTE
ING. ROBERTO ALMAGIÀ


LE
PASTORELLE
D'ARCADIA

# *LE PASTORELLE D' ARCADIA*

FESTA CAMPESTRE

NELLE AUGUSTISSIME NOZZE

*DELLE ALTEZZE REALI*

DEL

REALE INFANTE DI SPAGNA

# DON FERDINANDO

*DI BORBONE*

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.

*E DELLA*

*REALE ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA*

# MARIA AMALIA.



*IN PARMA. MDCCLXIX.*

*NELLA STAMPERIA REALE.*

ALLE ALTEZZE REALI
DELL' INFANTE DI SPAGNA
# D. FERDINANDO DI BORBONE
DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec. ec.
E
DELL' ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA
# MARIA AMALIA
SUA AUGUSTISSIMA SPOSA.

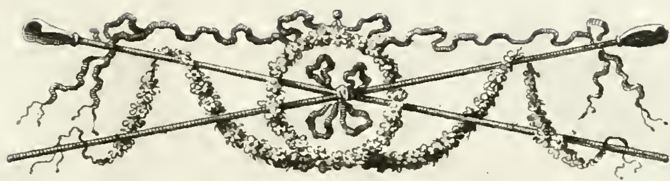
## LE PASTORELLE D' ARCADIA.

*MENTRE, come a Peleo Sciro, e Lariſſa*
*E Tempe, e tutta Grecia, allor, che Teti*
*I mortali Imenei non ebbe a ſdegno,*
*A Te, Regal FERNANDO, a Te, che averti*
*Genero ambì l' Invitta Auſtriaca DIVA,*
*L' Inſubria, il Lazio, Etruria, Umbria, e Piceno,*
*E tutta accorre Auſonia, e le natìe*
*Caſe abbandona, e ne' ridenti volti*
*Pinta del cor la gioja manifeſta;*
*Noi Paſtorelle umili, a' paſchi tolte;*
*E alle ſelve di Menalo, e Liceo*
*Come riſpinger potrem noi l' ondoſa*
*Piena, che sbocca dalle porte eburne?*
*Come col piede penetrar là, dove*

*Nel bel Talamo accoglieti l' Augusta*
*Del* SUCCESSOR *di Cesare Germana,*
*Se Amor geloso sta sull' aurea soglia*
*Con l' arco teso, e i giovin petti altero*
*Minaccia d' insanabile ferita?*
*Ma il suon de' carmi per le vie dell' aure*
*Scorre, e vola all' orecchie degli Dei.*
*Quì dunque, ove a diporto fra gli ombrosi*
*Tigli vieni sovente, e i tuoi begli ozj*
*A noi dividi, tenterem da lunge*
*Sull' ineguali avene agresti canti.*
*Quì all' Attico Garzon, che a Te sì degna*
SPOSA *recò dall' Istro, ivi tra 'l suono*
*Dell' armi, all' ombra de' Materni Allori,*
*Dalle Grazie educata, e da Minerva,*
*L' amaraco odoroso, e la verbena*
*Corremo, e un' ara gli ergerem di fronde.*
*Cinto di rose il crin, stillante nardo,*
*Fia, che a' novelli onori il giovin Nume*
*Propizio arrida, e dell' Aonia rupe*
*Gli antri obliando, sovra cui serpeggia*
*Con gelide acque, e mormora Aganippe,*
*Quì lento ascolti i nostri carmi, e i voti.*
*Forse avverrà, che mentre alle verdi ombre*
*Teco de' be' viali il passo volge*

*L' Augusta AMALIA ; e del cadente Sole*
*Più non temendo i rai , l' aura notturna*
*Sorge , e sull' erbe inaridite ammorza*
*Con l' ali rugiadose il foco estivo ,*
*Lieve d' ambi agli orecchi i nomi porti*
*Di DAFNI , e FILLE : che a ridirgli spesso*
*Quì l' aure , e l' onde impareran da noi .*
*Di DAFNI , e FILLE a Voi quì l' aure , e l' onde ,*
*Tacendo , Augusti SPOSI , i Nomi Vostri ,*
*Le lodi canteran : diran , che DAFNI*
*Sul margin crebbe del paterno fiume ,*
*Come cedro Adoneo negli orti Esperj :*
*Che novo Lino a lui , Chiron novello*
*Fur d' ogni senno , e bella arte maestri :*
*Che del Cielo le vie , degli Astri il corso*
*Gli mostraro le Muse , e chi la chioma*
*Alle comete accenda , e chi l' estingua :*
*Qual man la terra scuota ; e perchè tenti*
*Nettuno altri confini , e poi s' arretri ,*
*E nell' antico letto a giacer torni .*
*Ond' è , che il freddo verno i lunghi Soli ,*
*Le notti invidia a noi l' arida estate .*
*Castore a DAFNI in man pose la spada ,*
*E la briglia di Cillaro spumosa .*
*Ei gl' insegnò spiegar le schiere in campo ,*

*Mutar le fronti, e meditar gli aſſalti.*
*Qual la Sicula arena il giovinetto*
*Aſcanio in ſella al bel corſier di Tiro,*
*Noi quì 'l vedemmo folgorante d' armi*
*Tra le file aggirarſi, e finger tutti*
*I riſchi, e i caſi dell' incerto Marte.*
*Quì l' aure, e l' onde vi diran, che* FILLE
*Di* DAFNI *è la delizia, e l' onor primo*
*Di queſte ſelve: che men dolce ſona*
*D' Ida ne' taciti antri, e di Citera*
*Di Venere la voce; e che men bella,*
*Quando grave ſorride, è Giuno in Cielo.*
*Tale fra mille Oreadi ſeguaci*
*Sul margin dell' Eurota, o per gli erboſi*
*Gioghi di Cinto, grandeggiando move*
*Diana, allor che danza, e all' omer bianco*
*Appeſe l' arco: tal le ſete, e l' oro*
*Forſe guidar ſolea ſul Punic' oſtro*
*Col Frigio ago l' Iliaca Donzella.*
*Voi dell' onde, e dell' aure al dolce canto*
*Porgete orecchio: e dove il ſuon l' invita,*
*Volger il paſſo non v' increſca; e al ſacro*
*Idalio mirto, onde v' infiora Imene,*
*Queſte noſtre intrecciate edere agreſti.*



# RELAZIONE
## DELLA FESTA CAMPESTRE
### INTITOLATA
### *LE PASTORELLE D' ARCADIA.*

Nella premura, che alcuni Ordini dello Stato, o numerose Società private, si diedero di festeggiare quel fortunato momento, il quale rendutosi l' aspettazione del Pubblico, va a divenirne la felicità: le Dame si proposero una Festa Campestre, che intitolarono Le Pastorelle d' Arcadia: e così la disposero, che non pure gradevole riuscisse, e interessante; ma il foco del genio pingendo, e le grazie del sentimento, esprimesse del pari il pubblico amore verso de' Principi Augusti, cui meditavano di offerire il bell' omaggio.

Sapevano, che le Paſtorali Adunanze per diritto appartengono a quelle ingegnoſe Colonie, che formano l' Arcadia: ma inſieme avvertirono, che la varia moltitudine de' membri, che le compongono, dar non potea quel concerto, nè quell' unione, che ad una tal Feſta deſideravaſi. Imperciocchè molti degli Arcadi, ſecondo il genere di vita, che hanno abbracciata, legati a certa ſeverità di leggi, non poſſono concorrere a tali unioni. Oltrechè le loro Adunanze ſembrano divenute oggidì Accademie di Letterati piuttoſto, che Adunanze di Paſtori: e l' uniformità delle loro eſercitazioni, quando ſono ragunati, bene ſpeſſo allontanaſi dall' imagine della Paſtorale Libertà, e dal ritratto ridente, e grazioſo di quelle Perſone, che vogliono rappreſentare: tanto lo ſpirito è ſottentrato inſenſibilmente alla natura. Quindi penſarono, che alle Paſtorelle della Colonia, onde ſono popolate le noſtre campagne, niuna legge vietava di convocare a loro grado un' Adunanza in occaſione sì avventuroſa; e

che loro tornava bene di vendicarſi de' rigidi Cuſtodi, i quali non chiamano mai nelle loro Adunanze le Paſtorelle, che l' anima ne ſarebbero, e la delizia. In fatti chi meglio potrebbe ricopiare i lineamenti di quelle grazie, di quella naturale ſemplicità, e di quella innocente malizia eziandio così al vivo dipinteci da Teocrito, e da Virgilio?

Fu ſcelto pertanto, e preparato nel R. Giardino un boſchetto, il più acconcio a diſporſi in guiſa, che più che dell' arte, opera ſembraſſe della natura. Vi ſi collocarono alquante ſtatue, e vaſi di marmo, e un gruppo elegantiſſimo rappreſentante Sileno, quando Cromi, e Mnaſilo tentano di legarlo, ed Egle ſopraggiunta gli tinge il viſo colle more ſpremute. Alcuni agreſti altari, le reliquie d' un Tempio, qualche piccola eminenza, varj ameni boſchetti, e la veduta, e 'l mormorio d' un' acqua corrente, davano al luogo tutta l' aria campeſtre, la più grazioſa, d' uno de' ſacri antichi boſchi di Menalo, o di Liceo.

Quivi, all' aprire della Festa, le nobili Pastorelle, quali unite, quali disgiunte, tutte in varj gruppi distribuite, un' Adunanza formarono nè troppo concertata, nè troppo uniforme. Altre ragionavano insieme, altre stavano intente ad alcuni Pecorai, che sonavano la Piva, ed altrettali instrumenti da fiato; mentre alcune Fanciulle dello stesso carattere cantavano delle ariette campestri.

Raccoltesi insieme, e sedute, convennero d'instituire un canto indipendente dalle solite leggi d' Arcadia; al quale però vennero ammessi alcuni Pastori sotto la direzione d' uno de' più accreditati della Colonia. Questi propose all' Adunanza di celebrare gli AUGUSTI SPOSI, i quali si erano degnati di prendere i nomi di DAFNI, e di FILLIDE. Egli incominciò: gli altri Pastori, e le Pastorelle a vicenda lo seguitarono. Quando, udita di lontano una sinfonìa, e scorto sopra d' un' eminenza in un canto del bosco un numeroso drappello di Giovani, e di Donzelle, che ogni genere sonavano di pastorali instrumenti, sospe-

ſero i verſi, e tutta affrettoſſi d'accorrervi la Colonia. Que' Giovani, e quelle Donzelle faceano corona a Pane, e ad Eco. Amendue cantarono grazioſamente accompagnati da' paſtorali inſtrumenti, e da' Cori. Intanto ſopraggiunſe d' altra parte del boſco una brigata di Pecorai colle Pive, e di Giovanotte, che inſieme intrecciarono de' balli ruſticani. Nè sì toſto ceſſarono i balli, che i Paſtori, e le Paſtorelle ripigliarono i verſi. Poichè furono terminati, eſcirono dal fondo del boſco ventiquattro tra Giovani, e Donzelle, tutti ad imitazione degli antichi Paſtori leggiadramente veſtiti, i quali cantando, e danzando, rappreſentarono la favola di Sileno, egregiamente ſculta nel gruppo vicino. Sileno colto, mentre dormiva nella ſua grotta, preſagì ad Egle, ed a Cromi, e Mnaſilo, che l' avevano legato, la futura felicità d' Arcadia. Terminata la muſica, ed il ballo, una delle nobili Paſtorelle ringraziò gli AUGUSTI PRINCIPI, che la Feſta onorarono della loro preſenza, e licenziò l' Adunanza.

I Principi Reali ſedevano ſotto un padiglione campeſtre vagamente ornato, e diſpoſto: la Corte, e la Nobiltà ſopra alcuni ſeggi erboſi, a maniera di gradini, all' intorno del boſco, ed a fianco del padiglione diſtribuiti.

I Cantori, e li Danzanti erano giovani Profeſſori chiamati dalla Colonia per ornamento, e allegrìa della Feſta. Le loro veſti riſpondevano al loro carattere. I Paſtori all' incontro, e le Paſtorelle erano giovani Dame, e Cavalieri veſtiti in dominò, raccomandato grazioſamente al fianco; ſe non che l' aggiunta di qualche paſtorale inſegna, ed ornamento acquiſtava al dominò ſteſſo il carattere d' un abito paſtorale più nobile, e più diſtinto.

## FRA LE NOBILI PASTORELLE

*RECITARONO*

La Signora Marcheſa Cornelia Lampugnani, col nome di Doride.

La Signora Marcheſa Adelaide Malaspina della Baſtìa, col nome di Amarillide.

La Signora Marchesa TERESA MALASPINA di Licciana, col nome di Aglauro.

La Signora Marchesa ENRICHETTA MELI LUPI di Soragna, col nome di Eurilla.

La Signora Contessa CAMILLA MONTANARI, col nome di Egeria.

La Signora Contessa MARIANNA MONTANARI, col nome di Nisa.

La Signora Contessa LUIGIA SANVITALI, col nome di Nigella.

La Signora Contessa LAURA TARASCONI, col nome di Tirrena.

FRA' NOBILI PASTORI.

Il Signor Conte AURELIO BERNIERI, fra gli A. Iperide Foceo.

Il Signor Marchese ANDREA GUALENGO, col nome di Uranio.

Il Signor Marchese OTTAVIO LALATTA, col nome di Ergasto.

Il Signor Marchese LUIGI LIBERATI, fra gli A. Altino Leucadico.

Il Signor Marchese Prospero Manara, fra gli A. Tamarisco Alagonio.

Il Signor Conte Castone della Torre di Rezzonico, fra gli A. Dorillo Dafnejo.

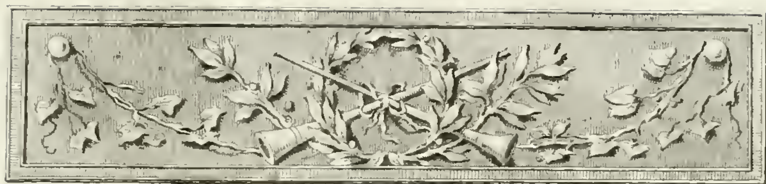
Il Signor Conte Giacopo Antonio Sanvitali, fra gli A. Eaco Panellenio.

Il Signor Conte Guido Ascanio Scutellari Ajani, fra gli A. Aristofonte Enonio.

Licenziata l' Adunanza, continuarono le pastorali sinfonìe, intanto che si portavano copiosi rinfreschi a' Circostanti. Tutte le accennate incidenze, e la novità della disposizione posero sotto gli occhi degli Spettatori una Festa, i cui vezzi non possono avere, nè il foco, le solite Adunanze d' Arcadia.

*Nella disposizione si è tenuto l' ordine alfabetico de' Cognomi.*





# LE PASTORELLE D'ARCADIA

*FESTA CAMPESTRE.*

## PARTE PRIMA.

## *IDILLIO.*

Aglauro, Nisa, Egeria, Doride, Tirrena, Eurilla, Amarilli, Nigella.

AGLAURO.

NO non è già delle ſue grazie avaro
Il Ciel con noi. Leggiadre note ordire
Noi ben ſappiam d' ogni Paſtore al paro.
Che ſoglia il noſtro canto a ſe rapire
Ebbri di gioja i Satirelli, e Pane,
Non di penſarlo, e men di dirlo ho ardire.
Mopſo, ed Alcon d' immagini sì vane
Paſcan le loro ambizioſe menti,
E altrui vendano ancor tai fole inſane.

Pur noi vedemmo, al ſuon de' noſtri accenti,
Talor fermarſi augei, ſparir tempeſte,
E alitar lievi infra le foglie i venti.
E aſcoſi tra que' rami un dì vedeſte
Ila, e Damon non ſenza invidia, e ſdegno
Guatarſi fiſo in volto, e voi rideſte.
Ma chiuſo dovrà ſempre il noſtro ingegno
In queſta rimaner ſolinga chioſtra,
Nè aperto a lui ſarà più vaſto regno?
Perchè non anzi il varco s' apre, e moſtra
Allo ſtuol de' Paſtor, quant' alto ſciogli a
A vera gloria il vol la virtù noſtra?

NISA.

Chi fia tra noi, che accoglia - il ſerpe in ſeno,
E non paventi il gelido veneno?
Guardine il Ciel, che l'uom mai ponga il piede
In queſta, ove regniam, felice ſede.
Perchè di noi più forte i Numi il fero,
Su noi vuol ſempre eſercitar l'impero.
Perciò il lupo le agnelle infeſta ognora,
Lo ſparvier le colombe ſi divora.

EGERIA.

Quì dove ingegno, e non valor di mano
La palma ambiſce, un tal ſoſpetto è vano.
Vengano quanti per ſapere egregio
Vati famoſi Arcadia tutta ha in pregio;
Vengano pure (ognun di lor conoſco,
So quanto vaglia) a gareggiar quì noſco.
A prova s' avvedran que' Cigni arguti,
Che noi non ſiamo augei paluſtri, e muti.
Al ſuon d' avene io cedo a Tirſi il vanto;
Ma neſſun temo al paragon del canto.

DORIDE.

Queſte ridenti piagge in guardia ſono
All' aurea Pace, che d' un Nume è dono.
Lungi le gare. E chi porìa le acceſe
Fra noi comporre, e fra i Paſtor conteſe?
Più, che uſignuol, la rondine loquace
Alla rondine, il guſo al guſo piace.
A noi ſia ben più gloria, e più diletto,
Se un ſaggio di Paſtor drappello eletto,
Amico d' oneſtà, ſchivo di liti
Bei metri a modular con noi s' inviti.

TIRRENA.

Sì certo; ma chi v' ha, che ſcoprir penſi
De' Paſtorelli ſcaltri i cupi ſenſi?
L' aſpetto inganna. Sotto un bel colore
Quanti celano frutti agro ſapore!
Ah! ſe il divin Comante ancor tra nui
Guidaſſe i ſuoi bei dì, Comante, a cui
Febo in ſeno versò tutti i teſori,
Noſtro amico non men, che de' paſtori;
All' uopo noſtro ei ben ſarìa, col deſtro
Ingegno conſiglier, duce, e maeſtro.
Ma di Comante in queſto boſco, ahi! ſolo
L' Immagin reſta, il deſiderio, e 'l duolo.
Or nell' Eliſo con l' agreſte Muſa
I Paſtor bea di Manto, e d' Aretuſa.

EURILLA.

Provvido il Ciel per noi ſi volge; e oh quale
Soccorſo n' offre a' deſir noſtri uguale!
Quì preſſo alberga, dell' Aonio coro,
E di queſt' almo Suol luce, e decoro,
Eaco. Ov' abbia, o poſſa aver non veggio
Senno, fede, oneſtà più fermo ſeggio.

Egli col vivo penetrante lume
Ogn' indole discerne , ogni costume .
Terrà , son certa , il suo fedel consiglio
Da noi lontano ogni d' error periglio.

AMARILLI.

Qual fra i virgulti il pin con l' ardue cime,
Tal Eaco s' erge infra i Pastor sublime .
Sia questi il nostro Apollo , il nostro Giove:
Miglior consiglio in van si cerca altrove.

TIRRENA.

Ligio fia sempre al suo giudizio il mio.

DORIDE.

Al Pastor saggio anch' io m' arrendo.

NISA , ed EGERIA.

Anch' io.

NIGELLA.

Oggi Arcadia sarà ( voce secreta
Mi parla ) oltr' uso avventurosa , e lieta .

AGLAURO.

Non sì soave il suono è d' un ruscello ,
Che tiene accordo al sibilar del vento
Tra le foglie d' un platano novello,

Com' è de' ſenſi voſtri a me il concento.
Volgiam, Compagne, al boſchereccio albergo
Del Paſtor venerando il piè non lento.
Queſto bel dì con bianca pietra io vergo.

O Cuſtode ſevero,
Che Vate eſperto ſei,
D' Arcadia condottiero
Moſtrati; a' prieghi miei
Riſponda il cor ſincero,
Corteſe eſſer tu dei.
Proponi alto argomento
D' univerſal contento.

Il ſan le mie Compagne,
Propor degni argomenti
Non è già paſcer l' agne,
O paſcere gli armenti.
Talun la ſera piagne,
Ch' ebbe i labbri ridenti
Sull' ore mattutine,
Che non previde il fine.

Vendetta generose
Non vogliam porre in opra.
Nostra lite compose
Il Ciel: dunque t' adopra;
Nostr' alme disiose
Appaga: oblìo poi copra
I passati rancori
Fra le Ninfe, e i Pastori.

EACO.

Qual nome uscire ascolto,
Amabil ritrosetta,
Su i rosei labbri accolto?
Mi piace, mi diletta
Lieta vedervi in volto,
Nè tal mercede aspetta
Il fervido desire,
Il pronto mio servire.
Me fuor della capanna,
Me tratto al bosco avete,
Me cui l' età condanna
L' ore a passar quiete

Là , dove meno inganna
Il piacer delle liete
Cose , alla fresca etate
Convenienti , e grate.
Poichè a voi così piace ,
Facio al bosco ritorno.
Se il mio veder fallace
Non è, questi egli è un giorno,
Che con più ardente face
Risplende a noi d' intorno :
Sento , che gaudio spira
L' aer , che lieto gira.
Pastorelle vezzose,
Che di Parma sul fiume
Sotto mia guardia pose
Il buon Parrasio Nume ,
Gir sì adorne, e giojose
Non è vostro costume ;
Nè le ineguali , e care
Canne di nastri ornare.
Forse su queste sponde
Il montivago Dio

A' bei voti riſponde ;
Che il voſtro core, e il mio
Offriro, e a noi ſeconde
Sull' ali del deſio
Volge le agili piante
Di far noi paghi amante ?
No, le virtù di Pane
Tal forza in ſe non hanno
Per iſvelar le arcane
Coſe, che in Ciel ſi fanno ;
Sono virtudi umane
Quelle, che in Pan ſi ſtanno.
Nume tutto celeſte
Or la mia mente inveſte.
Queſta mente immortal, che Urania accendere
Suol di ſua luce, o ſaggia Aglauro amabile,
E noti a me ſuol gli alti arcani rendere,
Già in me ſpira divin eſtro ammirabile,
Già la forza celeſte in me diſcendere
Sento con chiaro, altero lume, e ſtabile:
Silenzio dunque d' ogni intorno impongaſi ;
Avido ognuno ad aſcoltar diſpongaſi.

Prima, che i mietitor le biade ammaſſino,
Stretti ſaran con laccio indiſſolubile,
Per cui non mai fia, che i bei nodi paſſino
Per tutto il tempo dell' età volubile,
Due Cuori Auguſti, e l' alto pino, e il fraſſino
Per entro il ſen delle ſquarciate nubile
La folgore udiran ſecuri ſtridere;
Che Amor volle i Gran Nomi in eſſi incidere.
L' Aquile invitte, che ſull' Iſtro annidano
Diſtaccano dal nido un' aurea Figlia,
Onde poi ſempre le Reali ridano
Sponde di Parma, ov' ella ſi conſiglia
L' ali fermar, che quì a poſar la guidano;
Che con l' adunco artiglio ivi ſi appiglia,
Ove Urania, ed Amore a noi la ſpinſero,
E di gigli corona al capo avvinſero.
Queſto Nodo immortal, che in Cielo ordirono,
In Dafnide, Real Sangue Borbonico,
E nell' Auguſta Fille, ognor nudrirono;
Sciogliete pure il dolce canto armonico,
Che i Numi tutti i voti noſtri udirono;

Nè il mio parlar è già linguaggio erronico;
Perchè Urania dal ciel presaga mirami;
E i certi eventi ella sul labbro spirami.
Oh come mai gli augurj miei si avverano!
Ch' esser vani gli Dei mai non permisero.
Che più veder mai gli occhi vostri sperano?
Mirate quei, che mai non si divisero
Uniti fin d' allor, che ancor non erano
Fatte le cose, che poi fuori misero
Del nulla i gran decreti impenetrabili
Con armoniche leggi invariabili.
Mirate quì nel bosco i rai diffondersi
Di quella luce, che al di fuor tramandano
I Reali Sembianti: ah! che confondersi
Al bel fulgor, che que' Sembianti mandano,
Teme l' occhio, che cerca di nasconderst.
Ma i Numi a voi con essi ora comandano
L' alto splendor de' loro sguardi cogliere,
E su la canna umile il canto sciogliere.
Perchè la voce ancora
Non ho io destra al canto?

Il buon desio mi accora,
Perch' ei non giunge a tanto
Di far, che torni l' ora,
In cui con qualche vanto
Cantai forte, e robusto
Il nato AMINTA Augusto.

O quell' ora, in cui piacque
Di far Parma beata
Al Cielo, e si compiacque
Dar Prole desiata,
Quando DAFNIDE nacque,
Che in quella gran giornata
Fe' paghi i casti amori
De' Regj Genitori.

Allora il gran Natale
Io pur con voi cantai;
E il bel Nodo immortale
Già visto in Ciel svelai;
Or più a cantar non vale
La voce rauca assai;
Or l' estro m' abbandona;
Che il tempo non perdona.

Paſtori, e Paſtorelle,
Voi teſſete inni eterni;
Voi l' auree traccie, e belle
De i decreti ſuperni
Alzate ſulle ſtelle;
E come Dio governi
Del Mondo le vicende,
Che a ſuo piacer diſtende.



# *IDILLIO.*

## TIRRENA, IPERIDE.

TIRRENA.

SORGI, Iperide, che fai?
Vedi il Sol, che il fiammeggiante
Carro volge al mar d' Atlante:
E cantato ancor non hai?
Tutte ſuonano Imeneo
Le ſpelonche più ſecrete;
Imeneo, Imeneo ripete
L' onda placida d' Alfeo.
Pronte uſcir, nè uſciro in vano,
Meditando canzonette,
Varie Ninfe con le ſette
Diſuguali canne in mano.
Ho de' carmi, che deſio
Di cantare teco a prova:

Agli alterni canti giova
Pan, d' Arcadia agreſte Dio.

IPERIDE.

Alternar dunque tue rime
Meco vuoi, bella Tirrena?
Sol da lunge io vidi appena
Del Parnaſſo l' ardue cime.
Non ſon io che vil Paſtore;
Diſuguale a te mi vedo.
Paſtorella mia, ti cedo
Del cantar il primo onore.
Ben io ſo l' alma tenzone
Di Menalca, e di Dameta;
L' uno, e l' altro egual Poeta
Al parer di Palemone:
Ma ſo ancor, che in altro canto
Coridon ſuperò Tirſi,
E che queſti udì poi dirſi:
Cedi omai, non puoi cotanto.
Tu l' onor non ſai dividere
Con chi venga a tuo paraggio:

Del tuo volto un ſolo raggio
La gran lite può decidere.
Io non ſon ſu un' erta alpeſtra
Un robuſto aereo pino;
Nata in limpido mattino
Sei tu forſe umil gineſtra?
Da te belle lodi avrà
La Real FILLIDE amabile:
Un Paſtore al canto inabile
Dee tacer tanta Beltà.
L' alma ſerie degli Eroi,
Che vedremo uſcir de Lei,
Celebrar ſola tu dei,
Eternar ſola tu puoi.

TIRRENA.

Infra gli Arcadi Cantori
Mi ſi dice, che il mio nome
Pur s' annoveri; ma come
Creder poſſo a voi Paſtori?
Non ti voglio, no confondere,
Nè poter cotanto parmi:

Dolce Iperide, a' miei carmi
Sol ti piaccia di riſpondere.

L' argomento il chiede, e vuole.
Qual ſublime aureo ſoggetto
D' un gentile canto eletto
Regj Sposi, e Regia Prole.

Venni jer dalla Cittade,
Dov' oltr' uſo vidi in volto
Pien di gioja un Popol folto
Ondeggiar per l' ampie ſtrade.

Io credeva in copia il latte
(Vana ſpeme!) allor di vendere,
Nè dovermi al tetto rendere
Con le mani d' oro intatte.

Corre ognun là, dove ſorgere
Torreggiando al ciel ſi vede
Mole immenſa, e in cerchio ſede
Ad ognun comoda porgere.

Un drappello di ben cento
Giovanetti in vaga moſtra

Su l' arcion combatte, e gioſtra,
I cimier ſcotendo al vento.

Vidi in altra ombroſa parte
D' alte piante un luogo adorno;
Là Cineſi merci intorno
Appendeva il genio, e l' arte.

Quivi accorre il Giapponeſe,
E col Tartaro guerriero
Quei, che impavido nocchiero
Laſciò il Batavo paeſe.

Di ſolenni allegre feſte
Le Città, le Ville eccheggiano.
Ma che udir le tue non deggiano
Colte avene le foreſte?

Se a cantar noi tenui ingegni
Sol de' boſchi Arcadia aſcolta,
Sieno i boſchi queſta volta
Di Reali orecchie degni.

Puro amore il canto adegui
All' induſtre mio penſiero;

Qual nel cuor mi ſuona intero,
L' incomincio, e tu mi ſegui.
Vedi, che fa ritorno
A noi dal Ciel l' ultima età Cumea,
Ritorna in DAFNI Apollo, in FILLI Aſtrea.

IPERIDE.

Già comincia con loro
A popolar la terra di repente,
La ferrea dileguando, un' aurea Gente.

TIRRENA.

La vita ebbero in dono
Da' Numi, e a nuovi Numi vedrem noi
Miſti naſcer da Lor pur nuovi Eroi.

IPERIDE.

Produrrà lieto allora
Da ſe il terreno, dal cultor non domo,
Il molle acanto con l' Aſſiro amomo.

TIRRENA.

Non temeran gli armenti
I fier leon, nè ſparſe pe' dirupi
Le pecorelle gli ululanti lupi.

IPERIDE.

Senza cura del gregge
Udire allor potrai dal ſaggio Olinto
Da quanti Mar queſto Emiſpero è cinto.

TIRRENA.

Potrò cercarlo tutto
Dal Douro all' Indo, e dall' algenti arene
All' adusta dal Sol chiara Cirene.

IPERIDE.

Potrai segnarne i nomi,
Le zone, i climi con l' acuta freccia
D' un' immortale allor su la corteccia.

TIRRENA.

Vedrò l' invitta Senna,
Che da noi per tant' Alpe si divide,
E a' nostri, che ancor son suoi, Gigli arride.

IPERIDE.

Vedrai l' ondoso Beti,
Che i recati tesor largo diffonde
Su queste a lui sì care amene sponde.

TIRRENA.

Vedrò il Danubio immenso
Sotto il possente d' Austria alto Domino
Portar l' onde superbe al Ponto Eussino.

IPERIDE.

Ecco su lui tessuto
Ben più d' un Nodo avventuroso, e lieto,
Onde gioisce il Pò, l' Arno, il Sebeto.

TIRRENA.

A noi queſt' ozj un Dio
Farà: ſempre per lui gli erranti agnelli
Il dorſo copriran di folti velli.

IPERIDE.

Per lui di ſpiche il campo,
Riſpondendo al deſio, fia che biondeggi,
E l' affidata all' olmo uva roſſeggi.

TIRRENA.

A lui, che tutti ſempre
Terrem qual Dio, ſi ſveni la più cara
Figlia del pingue gregge a piè d' un' ara.

IPERIDE.

Il tuo canto è un' aura dolce,
Che aggirandoſi d' intorno
All' abete, al faggio, all' orno
Tutto il boſco avviva, e molce.

La tenzon decido io ſteſſo:
Troppo arride il Dio di Cinto
A' tuoi carmi: già ſon vinto
Da te, o bella; e il canto io ceſſo.



# EGLOGA.

## EURILLA, ERGASTO, TAMARISCO.



EURILLA.

Chi ſia, che al ſuon d'avena or canti meco?
Tace l'arguto pin, ſe tace il vento;
E non chiamata non riſponde l'Eco.

ERGASTO.

Pronto ſon io, ſe il vuoi: che cento, e cento
Canzonette ſo dir, quando la ſera
Richiamo di lontan lo ſparſo armento.

EURILLA.

Dove le avene hai tu giunte con cera?
Non perdeſti l'altrier, cantando in villa,
Un capro? e 'l vincitor Cromi non era?

ERGASTO.

Che vuo' tu darmi, ſe ti canto, Eurilla,
Canzon sì bella, che lo ſteſſo Cromi
Ebbe a ſcoppiar d'invidia allor, che udilla?

TAMARISCO.

Baſta la lode a' carmi. All' orto i pomi,
L' uve al colle ſon premio, al prato i fiori,
Le biade a' campi dall' aratro domi.

E ſe pur vuoi, che un premio i carmi onori,
Una ſampogna, Ergaſto, in dono avrai,
Che di Cromi ben vale i capri, e i tori.

Dopo Titiro al labbro io l' appreſſai:
E tale armonioſa aura ne uſcìo,
Che lui credean riſorto i pecorai.

L' Auguſto Dafni allor propizio Dio
Moſtroſſi alla mia greggia; e a vil non ebbe,
Benchè alle ſelve uſato, il canto mio.

Nè in mezzo a' verſi miei legger gl' increbbe
Il Nome ſuo, che in mille piante impreſſi,
E con le piante vegetando crebbe.

Or dove un' Ara a Lui nel boſco ereſſi,
Un' altra n' ergerò: Grazie ad Imene,
Due Numi a Tamariſco ha il Ciel conceſſi.

Ma voi cantate . Ergasto abbia le avene
Del Mantovano Titiro ; altri doni
Imeneo per Eurilla in serbo tiene .

ERGASTO.

Deh , se 'l tuo crin di mirto Amor coroni ,
Tu prima , Eurilla , i versi miei tu senti .
Di' poi, che Cromi canti , e di', che suoni .

Là , dove a noi vicin d' ombre ridenti ,
E di salci l' Eridano verdeggia ,
Ite , caprette mie , dietro agli armenti ,
Piccola greggia .

Che tristo spasso , pender da un dirupo ,
Sbrucando nudi sterpi , e non ber sorso !
Come poss' io , se fuori sbuca il lupo ,
Darvi soccorso ?

Già innanzi ogni Pastor di gir s' affretta ;
Deserti i paschi restano , e le Ville .
Ite : dono dell' Istro or or s' aspetta
L' Augusta Fille .

Breve , o capre, è il cammino. Indarno il cielo
S' oſcura, e nembi aduna d' ogn' intorno.
Non io , ſe aſciutto non vi reſti un pelo,
Addietro torno.

Pioggia , e grandine pur fra tuoni, e lampi
Verſi mugghiando il cielo: al ciel perdono,
Se veggo Fille, e voi, mie capre, e i campi
Io L' offro in dono.

EURILLA.

S' allegra il ciel, l' Auguſta Fille appare:
Dell' Iſtro la Bell' Iride ſi moſtra.
Fille col guardo il ciel ſerena, e 'l mare,
E l' aria innoſtra.

Non vider mai, cred' io, Nereo, nè Teti
Più lieta prora, nè più ricca d' oro.
Certo Minerva preparò gli abeti
Al bel lavoro.

Che leggiadro Fanciul cinto di roſe
Siede al governo della prora aurata!
Io giurerei, ch' è Amore, e che depoſe
La benda uſata.

Ma, ſe Amore tu ſei, che il corſo reggi;
A che lento ſul fiume indugi ancora?
Quando mutoſſi Amor? Forſe Amor leggi
Soffre, o dimora?
Se indugi ſoffre Amor, perchè l' altrieri
Il Mincio involò DAFNI a' noſtri lidi?
Ch' io credea quì vederlò, e de' corſieri
L' orme ſol vidi.

TAMARISCO.

Di', ſe 'l rimembri, delle Ninfe il canto,
Quando accorte, che DAFNI era lontano,
Geloſe in cor volgean la bella Manto.
E 'l Talamo diſpor temendo vano,
Nè le faci accendean, nè ordiano i balli;
E 'l nardo, e i fiori lor cadean di mano.

EURILLA.

DAFNI, ove ſei? Che per gli eterei calli
Te già non traſſe Urania, qual ſolea.
Quì polveroſi gli ottici criſtalli
Giaccion, nè ſdegno prendene la Dea.
Te forſe, come in Miſia Ila crinito,
Han del Mincio le Najadi rapito?

ERGASTO.

Lasciate, che un bel canto anch'io vi dica,
(Nè già fia indegno degli orecchi voſtri)
Qual nel tronco il ſegnai d' un' elce antica.
Doman dell' oriente i roſei chioſtri
Non t' affrettar d' aprire, almo Paſtore.
Che Dafni nell' uſate armi ſi moſtri,
Speri domane invan: le preſe Amore.
Amor cavalca il corridor veloce;
Di Marte il paſſo Amor ſtudia, e la voce.

EURILLA.

Deh, Tamariſco, non dirai pur una
Di tante rime?

TAMARISCO.

Qual dirò?

EURILLA.

Di' quelle,
Che jer cantavi al raggio della Luna.

TAMARISCO.

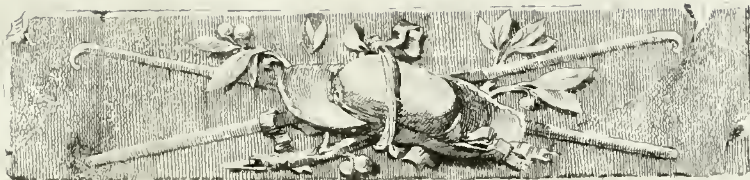
Più freſche di freſch' ellera, e più belle
Voi ſiete, agreſti Dee; quelle, che i monti
Corrono armate d' arco Tirio, e quelle,
Ch' amano i boſchi gelidi, e le fonti.

Ma ſe tra voi vien FILLE, o Dive agreſti,
Vien Cintia fra' minori aſtri celeſti.
Deponi il Regal manto, che il Sembiante,
Già 'l ſai, FILLE Immortal, depor non puoi:
E quà ne vien, dove l' ombroſe piante
Sonano i noſtri carmi, e i pregi Tuoi.
Quì le Ninfe co' fiori ſu la chioma,
D' Ibla il mel T' offriranno, ed auree poma.
Più rari doni intanto, e di Te degni
Il pinoſo Appennin medita, e impara;
Che quante han merci dell' Aurora i Regni
Il Ligure Nettuno a lui prepara.
Ei, per recarle a Te, ſu l' erte ſpalle
Alle ſtridenti rote appiana il calle.
Ma qual con l' aura, ch' agil viene, e parte,
Dolce all' orecchio volami armonìa!

ERGASTO.

Vediam, che gente è quella, che in diſparte
(Foſs' ivi Cromi almen) cantar m' udìa.

*Fine della Prima Parte.*



# LE PASTORELLE D'ARCADIA

## *FESTA CAMPESTRE.*

### PARTE SECONDA.

## *EGLOGA.*

### ALTINO, URANIO, NISA.

ALTINO.

E' dolce, Uranio, il ſuſolar del vento,
Che là fraſcheggia per la ſelva, e tiene
Bordon della fontana al cader lento;
Dolce ſverna la rondine, che viene
A noi dal mar, ma tu più dolce infondi
Liquido ſpirto alle ſottili avene.
Così mai ſempre facile ſecondi
Febo i tuoi voti, e nell' Aonio ſpeco
Il crin ti prema coll' amate frondi;
Deh ſciogli un canto emulator del Greco
Fiſtoleggiar, cui fean d' Etna ſelvoſa
Orribil quilio le caverne, ed Eco.

URANIO.

Arcade Altino, è pur ſoave coſa,
Giacchè queſta a' Cantori ombra non nuoce,
Quì farſi letto della ſpiaggia erboſa.
Ve' come ferma l'aleggiar veloce
Favonio al canto delle Ninfe, e beve
L'onda vocal della fleſſibil voce.
Fanno i bei volti alla Sitonia neve,
E del murice al ſangue invidia, e ſcorno,
Che la lana di Tiro in ſen riceve.
Senza legge quì tratto il tiglio adorno
Vedreſti dall'armoniche parole
Col carpine, e col boſſo abile al torno,
Se non gli aveſſe in ben diſtinte ajuole
L'arte coſtretti a verzicar ſul piano,
E 'n tonſile parete opporſi al Sole.

ALTINO.

Non ſo, ſe Febo, o quell'Arcier, che in vano
Non drizza a gentil cor l'auree quadrella,
Io preghi a porti la ſampogna in mano.
Niſa non vedi là penſoſa anch'ella,

Dove le viti pampinoſe, e lente
  Van teſſendo a' Poeti oſpite ombrella?
Deh vieni, e ſeco lei ſoavemente
  Prima tu canta, che del mar le ſpume
  Lavino il fervid' aſſe al dì cadente;
Lei col remeggio delle crocee piume
  Rinfreſchi Amor, che Febo a te concede
  Gorgogliando la tazza empir nel fiume.
Già la ſelva, e 'l capace antro vi chiede
  I verſi, e PARMA per udirgli arreſta
  Il ſonante fra' ſaſſi obliquo piede.

URANIO.

Niſa, o Niſa, che tardi? Ecco ſi deſta
  L' aura d' occaſo, e di lunghiſſim' ombra
  Stampa il terren la mobile foreſta,
Sai qual Auguſta COPPIA Arcadia adombra
  Sotto ruſtici nomi, e qual le menti
  Amabile furor di canto ingombra,
E tu non ſciogli i meditati accenti?
  E di Pan, che quì forſe erra, ed aſcolta,
  Il difficile orecchio ancor paventi?

NISA.

Certo non io ſublime al ciel per molta
Aura d' Apollo ſo levarmi, e baſſi
Modi ſol tento ſull' avena incolta;
Non fia però, che inonorato io paſſi
Queſto candido giorno, e ſull' Eurota
Il papero garrir fra' cigni udraſſi.

ALTINO.

Non flutto, che le ſpiagge alto percota,
Non il naſcente ſibilo dell' oſtro,
Che d' un aereo pin le chiome ſcuota,
Più mi può dilettar del canto voſtro.
Incominciate, che con voi ſull' erba
Tenace il fianco a ripoſar mi proſtro.

NISA.

Quante i liquidi fonti, e quante il colle
Abitan Ninfe, ed i profondi boſchi,
D' appio cinte le chiome, o d' alga molle,
Eſcon dagli antri ſolitarj, e foſchi,
E a gara van per le fiorenti ville
L' orme ſeguendo dell' Auguſta Fille.

Degna di molta vittima, e d'altare,
Queſta è Giunon dalle nevoſe braccia;
Agli occhi tinti nel color del mare,
Se dorme ſteſo in placida bonaccia,
A chi Minerva, a chi Diana ſembra
Al grandeggiar delle tornite membra.
Che s' Ella rade ſu leggiero abete
Del cavo fiume la populea ſponda
Sotto quel mormorando apreſi in liete
Spume diviſa la volubil' onda,
E fin dov' ella mette in Pò la ſoce
Par, che rotta d' Amor s' oda la voce.
Nè Venere più bella a proda ſpinta
Dal tepido favor d' aura laſciva
Premea le chiome, ed in viola tinta
L' acqua ſotteſſo il nicchio d' or languiva,
Gonfiandoſi da tergo il mobil velo,
E gli elementi le fean plauſo, e 'l cielo.

ALTINO.

Qual di vivo ruſcel nell' acqua ghiaccia
Temprar la ſete a' caldi giorni, e quale
E' 'l ſonno a chi ſull' erba in fianco giaccia,

Il tuo carme divin, Nisa, m' è tale.
  Ma tu, che sì sovente, Uranio, fusti
  Nel gelido di Pindo antro vocale;
Se canti selve, di que' Sposi Augusti
  Fa, che sian degne ancor le selve. Ognuno
  Non le basse mirici ama, e gli arbusti.

URANIO.

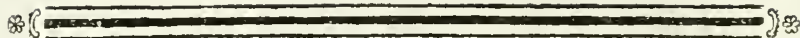
Non più le tese pelli in cupo suono
  Svegliano Dafni, o mattutina tromba,
  Nè più, terror de' cavi spechi, il tuono
  De' bronzi per la valle alto rimbomba,
  Ond' egli in finta pugna accender Marte
  Soleva, e i moti avvicendar dell' arte.
Bello il vederlo su destrier feroce
  Regger la calda imagine di guerra,
  E l' eletta falange alla sua voce
  Imprimer di maestre orme la terra,
  E a un tempo sol del liquido sereno
  Scoppiar nell' aure il militar baleno.
Non Turno in vista sì leggiadra, e fera
  Con dietro un nembo di Pedon movea,

Cui ſull' elmo crinito alta chimera
Dalle fauci alitò la vampa Etnea,
E ſanguigne faville, e triſto lampo
Raggiò lo ſcudo de' Trojan ſul campo.

Or di FILLIDE in grembo ecco i ſudori,
E 'l cimiero agitabile depoſe;
A lui ſul crin fra' ſempre verdi allori
Serpono i mirti, e l' Acidalie roſe,
Sotto i piedi d' Amor geme l' usbergo,
E 'l brando ei tenta ſollevar ſul tergo.

ALTINO.

Degno al bel canto guiderdon non volle
Altino offrir, ch' abitator ſelvaggio
E' di Leucadia dall' ingrate zolle;
Pur due tazze darò cavate in faggio,
Che della mano olezzano del fabbro
Alcimedonte, ed alla cera oltraggio
Ancor non fei con appreſſarle al labbro.



# EGLOGA.

## ARISTOFONTE, DORI.



DORI.

Esci di quella ruinosa mole,
Sacra al Dio Pane un dì stanza superba,
Or di lupi, e d' augei fuggenti il Sole.
Archi, e colonne infrante stan sull' erba,
Dove fu l' Ara; e nulla resta omai,
Che del prisco splendor memoria acerba.
Esci: tra que' dirupi oggi che fai
Solitario, e nascoso? E perchè tanto
Fuggi Ninfe, e Pastori, e muto stai?
Tal già non fosti sempre; e so ben quanto,
Mel disse Aglauro un dì, so quanto amasti
Nice dagli occhi bruni, il ballo, e il canto.
Che fu, quando per lei Egon sfidasti?
Egon vincesti; il biondo Egone adorno
Del dato pegno, e del suo cor privasti.

Or perchè sì diverso in questo giorno,
Che salgon DAFNI, e FILLE al nuovo Impero,
E FILLE, e DAFNI Eco ripete intorno?
Lascia, lascia l' umor selvaggio, e fero;
Meco ponti a cantar; meco ripiglia
Delle dispari canne il suon primiero.

ARISTOFONTE.

Non son qual fui. Spogliommi, amabil Figlia,
Della parte miglior colui, che impresso
Porto nel grinzo volto, e nelle ciglia.
Come cantar potrei? Ma il tuo bel sesso
Che mai non puote in noi per quella legge,
Cui mal s' oppose il Dio d' Arcadia istesso.

DORI.

Nol vedi? A i campi, a i boschi, ed alle gregge
La bell' età dell' auree ghiande riede,
Se DAFNI, e FILLE noi governa, e regge.

ARISTOFONTE.

Se DAFNI viene in faccia sua si vede
Del più ridente azzurro il cielo tinto.

DORI.

E nascon fior, se FILLE move il piede.

ARISTOFONTE.

Dafni la Maestà.

DORI.

Fille ha dipinto
In fronte Amor.

ARISTOFONTE.

Tal fu in Tessaglia Apollo.

DORI.

Tal Delia faretrata in Aracinto.
Pastori in sì gran dì giogo sul collo
Non senta il tardo bue: cessi il lavoro:
Nè turbi il puro fonte agnel satollo.

ARISTOFONTE.

Dori, dà fiato al calamo sonoro,
Ch' io poi ti seguirò; sebben conviene
Al sublime Argomento un plettro d' oro.

DORI.

Salve, o santissimo Nume d' Imene,
Tu, cui fra 'l suono de' pinti cembali
Precede il giubbilo, l' amor, la spene.

ARISTOFONTE.

Salve, o Parrasio sacro boschetto,
Per Dafni, e Fille, Reale Coppia,
Ai solazzevoli diporti eletto.

DORI.

Ve', come ſpiumaſi, come ſi liſcia
Il cardellino, e del mortifero
Velen ſi ſpoglia la fredda biſcia.

ARISTOFONTE.

Ve', come arrotanſi calde, e vivaci
Quelle colombe; come rigonfiano
Il collo vario, doppiano i baci.

DORI.

Il cieco inoſpite antro s' infiora
Di non ſue roſe: e con le Driadi
Silveſtri danzano Zeffiro, e Flora.

ARISTOFONTE.

Novelli grappoli metton le viti;
E i tori erranti ne' pingui paſcoli
D' amor favellano co' lor muggiti.

DORI.

Sprezzator d' ogni bel viſo,
Vedi là quel vago fiore?
Era figlio di Ceſiſo,
Tal conſunto per amore.

ARISTOFONTE.

Vedi là per lo vallone
Quell' augel, che piagne, e alletta?
Era figlia di Pandione,
Tal condotta per vendetta.

DORI.

Perchè mentre in occidente
Corre il Padre di Fetonte,
Tiene Clizia all' oriente
Volta ancor la gialla fronte?

ARISTOFONTE.

Perchè al battere dell' ala
Sull' ingrato fianco adusto,
Non più stride la cicala
Appiattata in quell' arbusto?

DORI.

Ammirabile lavoro
Non so dove, e per qual' arte
Nascon Gigli, e sono d' oro.

ARISTOFONTE.

Non ſo dove, ed in qual parte
V' ha un Augello da due teſte
Caro a Giove, e caro a Marte.

DORI.

Vuoi ſapere, in quai foreſte
Stan le Genti ognora illeſe
Dalle fiere più moleſte?

ARISTOFONTE.

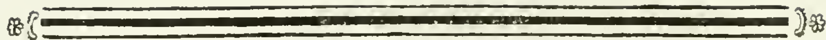
Vuoi ſapere, in qual paeſe
Di bilancia, e ſpada armata
Quella Dea dal ciel diſceſe,
Che vien Temi nominata?

DORI.

Paſtor, ſe tu mel ſcopri, in dono avrai
Due tortorelle or or dal nido tratte.

ARISTOFONTE.

Ed io ti dono, ſe ridir mel ſai,
Un cappellino, ed un agnel di latte.



# *EGLOGA.*

## EGERIA, AMARILLI, DORILLO.



EGERIA.

Quì certo ride il ſuol, l' aria è ſerena,
Ed al rotondo erboſo pian d' intorno
Frondeggia di boſchetti opaca ſcena.
Quì le ruſtiche Muſe hanno ſoggiorno;
Quì col leggiero ventilar dell' ale
Tempra mobile auretta il caldo giorno.
Da Giove il canto abbia principio.

AMARILLI.

Oh quale
Rauco ſtridor m' offende! Ogni virgulto
Par, che col canto rompan le cicale.
E tu ſei, che quì ſpargi il verſo inculto;
Nè ſenti il riſo, onde ti fan dal foſco
Antro gli Dei dal piè di capra inſulto?

EGERIA.

Oimè la rana al gracidar conoſco;
Fuggite, o Ninfe, che gli acquoſi fianchi
Oggi la nube ſpezzerà ſul boſco.

AMARILLI.

A che col tuo gracchiar la ſelva ſtanchi,
O ſiniſtra cornice? Ah! tolga il cielo
Gli augurj, e 'l moſto porporin non manchi.

EGERIA.

Non io, malvagia, per timor mi celo
S' oggi mi sfidi al paragon del canto;
Ch' io pur ſon grata al Correttor di Delo.
E, perchè non ricuſi, un ſottil manto
Porrò per pegno, cui ſerpeggia intorno
Fleſſibil vinco di ſeguace acanto.
Entro teſſuta, al ciel levando il corno,
V' è d' Inaco la Figlia omai vitella,
E 'l vigil Argo di cent' occhi adorno.
Ma il glauco Padre della Vergin bella
Fuor dell' urna arenoſa un largo fiume
Verſa, e con roco lamentar l' appella.

Dal ſangue d' Argo poi non viſta aſſume
  Forma un augel, che d'occhi empie, e di fiori
  Il mobil giro dell' aurate piume.

AMARILLI.

Di Frigia man finiſſimi lavori
  A me donò la Madre, ove dall' ago
  Son mentiti d' April tutti i colori.
Quì vedi un rivo, e là ſenz' onda un lago,
  E colli di dolciſſimo pendìo,
  E quanto l' occhio di pittor fa pago.
Ma di queſti toccar nulla vogl' io;
  Che ſono i fregi miei ne' dì più belli
  A Pale ſacri, e dell' Arcadia al Dio.
Dovrai tu ſteſſa più ſtimar di quelli
  Un cagnolin, che qual avorio molle
  Fa il lungo onor de' rabbuffati velli.
Neve pur or caduta in erto colle
  Sembra a vederlo, e ad una mia parola,
  Or l' una, or l' altra delle zampe eſtolle.
Circonda un naſtro la tornatil gola,
  E d' argentei tintinni il ciel riſuona,
  Mentr' egli ſaltellando agil carola.

Tu queſto avrai , ſe più gentil canzona
  Febo ti detta , e ſe di man rapita ,
  Giudice qual più vuoi , m' è la corona.

EGERIA.

Giacchè ſei proprio fuor di ſenno uſcita ,
  Oda chi vien primiero a queſta volta;
  Nè più ſarai di tentar altri ardita.
Ecco il vicin Dorillo : affè t' ho colta.

AMARILLI.

  Vieni , e quanti a noi verſi Apollo iſpira,
  ( Non lieve è la tenzon ) Dorillo , aſcolta.

DORILLO.

Dite , giacchè la freſca aura ſoſpira ,
  E impallidir d' un languido cileſtro
  Già la contrada oriental ſi mira.
Dite , leggiadre Ninfe ; Amor maeſtro
  Sia de' teneri modi ; ei le faville
  In ſen v' accenda di poetich' eſtro.
Amor , che a Dafni arriſe , Amor , che Fille
  Guidò dall' Iſtro a ſerenar l' Eſperia
  Col fulgor delle placide pupille.

Mai più bella di carme aureo materia
Pindo non ebbe. Tu comincia intanto,
Vaga Amarilli, e tu la ſegui, Egeria.

AMARILLI.

Quando le patrie ſponde
L' Auguſta Fille abbandonò dell' Iſtro,
Venne con Lei d' Eridano ſull' onde
Il rapido de' tuoni Augel miniſtro;
E mal frenando il duolo,
Che di perderla avea,
Torbido addietro rivolgendo il volo,
Su procelloſi nembi alto ſtridea.

EGERIA.

Quando del Re de' fiumi
Giunſe Dafni alle rive, il nembo tacque.
Cupide in lui le Ninfe i glauchi lumi
Torſero, e l' aura ne parlò coll' acque;
Ma l' l' Aquila guerriera
Su lui più volte aprio
L' adunco artiglio; che sì bel non era
Quel, che d' Ida ne' boſchi un dì rapìo.

AMARILLI.

Perchè ſalva da voi FILLE fu ſcorta,
Agreſti Numi, alla Parmenſe arena,
Penda in facil meandro all' are attorta
Calta, elicriſo, e pallida vermena.
Ma ſe di fior crinite erbe non porta
Arſa da' caldi rai la piaggia amena,
Quelle corrò, che FILLE apre, e rinova,
Ovunque i paſſi alteramente mova.

EGERIA.

Amor, che la catena aurea compoſe,
Abbiaſi un' ara di votivi marmi;
Tendano perſa le colombe, e roſe
Ivi col roſtro porporin fra l' armi.
A ſciorre il nodo dalla man ritroſe
Movan le Grazie a tondo al ſuon de' carmi;
Nè dall' equorea Paſo elle verranno;
Che con FILLIDE, e DAFNI ognor ſi ſtanno.

AMARILLI.

Perchè non torna a vivere,
FILLE, il maggior Toſcano,
Ei, che sì degna a ſcrivere
Porſe d' amor la mano?

Fora al ſuo dir materia
  Quanta nel tuo bel velo
  Parte dell' aura eteria
  Chiuſe Natura, e 'l Cielo.

EGERIA.

Chi ſull' Aonio culmine
  Farà di Te parole,
  O del Signor del fulmine
  Dafni incremento, e prole;
Se più non può Virgilio
  Dar fiato all' aurea tromba,
  Onde la fiamma d' Ilio
  In lungo ſuon rimbomba?

DORILLO.

Dove vi porta il bel Subbietto, e quale
  Vigor v' infonde? Ite a ferir le ſtelle?
  Ed i Siculi carmi han sì grand' ale?
O dell' Arcadia onor, viſpe Donzelle,
  Febo decida: ah non ſon io, non ſono
  Atto a compor fra voi liti sì belle.
Degna d' aver quel cagnoletto in dono
  Egeria parmi; e l' operoſo manto
  Merta, Amarilli, di tue rime il ſuono.

Invidia ancor dalla vicina Manto
  Il gran Titiro avrà , ſe torni grato
  A' noſtri Semidei l' alterno canto .
Laſciate , agnelle , omai , laſciate il prato ,
  Giacchè maggior dal monte ombra giù cala,
  E s' infoſcan le rive , e in ogni lato
Dal tetto delle ville il fumo eſala .

---

## NIGELLA.

Finor tacita aſcoltai .
  Scior le labbra ancor non uſe
  Al linguaggio delle Muſe ,
  Alma Coppia , non oſai .
Oggi in ſen dolce teſoro
  Fei però degli aurei modi ,
  Onde ornò le Voſtre lodi
  Queſto eletto Arcade Coro .
A ripetere il lor ſuono
  Avvezzando il labbro mio ,
  Potrò forſe un giorno anch' io
  D' un bel canto a Voi far dono .

Così docile augellino
Da' più dotti apprende in pria
La ſoave melodia
Sovra l' orno, o ſovra il pino.
Poi va dove il punge l' eſtro,
Muſicando a' venticelli;
E diviene agli altri augelli
Di be' cantici maeſtro.
Dafni, allor ſul Tuo bel Core,
Cui ferì la vaga Fille
Con le azzurre ſue pupille,
Detterammi i verſi Amore.
Ma, Compagne, che ſi bada?
Nol vedete? Il ciel s' oſcura.
A me l' ombre fan paura:
Nuoce al capo la rugiada.
Abbia fine il canto arguto.
I rigagnoli chiudete:
Più l' erbette non han ſete;
Hanno i prati aſſai bevuto.



# CANTATE

INTRODOTTE A GUISA D'INTERMEDJ

NELLA

# FESTA CAMPESTRE

INTITOLATA

*LE*

# *PASTORELLE*

*D' ARCADIA.*

*PERSONAGGI.*

PANE.

ECO.

CORO di Paſtori.

CORO di Ninfe.

*Ballo di Pecorai colle Pive,*
*e di*
*Giovanotte Ruſticane.*



# E C O.

## CANTATA PRIMA.



PANE.

Vano è il timor. Gli eccelſi Eroi talora
Aman le ſelve ancora;
E più, che il ſuon faſtoſo, e luſinghiero
Di lode adulatrice, a lor ſon grati
I rozzi canti, ed i ſinceri onori
Delle ſemplici Ninfe, e de' Paſtori.
Sciolga omai la lingua al canto
De' Paſtor l' amica ſchiera;
E s' accinga omai l' altera
Coppia Auguſta a celebrar.
Di feſtoſi applauſi intanto
Ogni valle, ed ogni ſpeco
Faccia l' Eco - riſonar.

ECO.

Il tuo voler m' è legge, amico Nume.
Sai pur, ch' è mio coſtume

Il replicar le voci altrui. Se pronti
I tuoi Seguaci or ſono
Di Dafni, e Fille a celebrar le lodi,
Farò ben io de' paſtorali accenti
In così fauſto giorno
Gli ombroſi colli riſonar d' intorno.

L' aura dal ſuon vibrata
Degli animoſi canti
Di Dafni, e Fille i vanti
Sull' ali porterà.

E ripercoſſa poi,
Che il canto, il ſuono iſteſſo
S' oda più volte eſpreſſo,
Per opra mia farà.

CORO DI NINFE.

Dafni accoppiar s' ammira
Nel generoſo Core
Intrepido Valore,
Magnanima Pietà.

CORO DI PASTORI.

Di pregi ampio teſoro
Ha Fille in ſeno accolto.
Più bella a Lei ſul volto
Divien la Maeſtà.

ECO.

L' aura dal ſuon vibrata
Degli animoſi canti
Di DAFNI, e FILLE i vanti
Sull' ali porterà.

CORO DI NINFE.

Ah, quando a DAFNI intorno,
Ed all' Auguſta SPOSA
Prole d' Eroi vezzoſa
PARMA ſcherzar vedrà!

CORO DI PASTORI.

Ah, ſe dal Cielo amico
Tanto ſperar ne lice,
E' PARMA aſſai felice;
Più che bramar non ha.

ECO.

L' aura dal ſuon vibrata
Degli animoſi canti
Di DAFNI, e FILLE i vanti
Sull' ali porterà.

*Fine della Prima Cantata.*

## *PERSONAGGI.*

SILENO.

EGLE.

CORO di Paſtori.

CORO di Paſtorelle.

*Ballo di Paſtori, e di Paſtorelle.*

# *SILENO.*
## CANTATA SECONDA.

EGLE.

LARGO, largo, Compagne, Paſtori,
Largo, largo, già preſo è Sileno.
Di ſpumoſi, fumoſi liquori
Ecco viene rigonfio le vene,
Vacillante ſul tremolo piè.

CORO DI PASTORELLE.

Odi il veridico
Del buon Sileno
Canto fatidico,
Auguſta FILLE:
Ei luſinghiero,
Ei menzognero,
FILLE, non è.

CORO DI PASTORI.

Odi i ridenti
Felici eventi,

Che già ſull' ale,
A mille, a mille,
DAFNI Immortale,
Movon per Te.

SILENO.

Che fan queſte catene,
Arditelli, che fan? Forſe per FILLE,
Novello onor di queſte Piagge amene,
E per l' Auguſto DAFNI, degli Dei
Dolce cura, e diletto,
Silen non canterà, ſe non coſtretto?

EGLE.

Su diſciogli, Mnaſilo,
Cromi, diſciogli i nodi.
Ve' qual gl' infiamma il viſo
Divin foco improvviſo!
Ecco già parla; aſcoſo
Più non può ſtarſi in ſen l' eſtro focoſo.

SILENO.

Dove ſei? Dove t' aſcondi,
Bella Aſtrea? Dove fugace,
Dove mai moveſti il piè?

Delle verdi amiche frondi
Coronata, ove la Pace,
Bella Aſtrea, dimmi dov' è?
Vaghe Dive, i rai volgete
Al sì caro albergo antico;
E dal Ciel feſtoſe, e liete
Ritornate omai quaggiù.
Novo Regno a voi prepara
DAFNI, e FILLE in queſte arene.
Quà con voi ſcendano a gara
L' Innocenza, e la Virtù.
Ecco già tornano,
Felice Arcadia,
E gli aurei ſecoli
Tornan con lor.
L' uve ſu gli aſperi
Dumi roſſeggiano,
Care dell' India
Al Domator.
Di poma cariche
Ecco le roveri

Dal duro cortice
Mele ſudar:
Di ſpighe turgide
Ecco le felici,
Ignote al vomero
Già biondeggiar.

CORO

DI PASTORI, E DI PASTORELLE.

*a 2. Cori* ( Ah qual dì più di gioja ripieno,
( Più ſereno mai ſorſe dal mar?

*Paſtorelle* ( Su Paſtori, ) il bel giorno ridente,
*Paſtori* ( Vaghe Ninfe, )

*a 2. Cori* ( Portator di sì liete ſperanze,
( Su ſeguite con agili danze,
( Con bei modi ſeguite a onorar.

*Fine della Seconda Cantata.*